

Da Lucio Dalla a De André, da Gianna Nannini a Guccini le classifiche degli album più venduti sono dominate dai cantanti di casa nostra. E non è finita: in arrivo Claudio Baglioni, Paolo Conte e l'attesissimo Battisti

Pensieri, parole, dischi... La rivincita degli italiani

Vasco Rossi ed Eros Ramazzotti che dominano l'estate e vendono più di Madonna, De André che viaggia verso le 250mila copie del suo *Le nuvole*, la Nannini già sul traguardo del disco di platino, Guccini e Dalla in classifica, De Gregori vicino alle 200.000 copie. E, in arrivo, Lucio Battisti, Paolo Conte e Claudio Baglioni (con *Oltré*). Ecco la rivincita della musica italiana. Di qualità.

ROBERTO GIALLO

MILANO. C'è chi stupisce. E chissà che non abbia ragione: da anni non si vedono nelle classifiche dei dischi più venduti tanti italiani. Eros Ramazzotti e Vasco Rossi hanno segnato l'estate, guadagnando e contendendo il primo posto in classifica. A seguire, i fenomeni d'importazione, produzioni curatissime che non sono uscite a scalfire la rivincita italiana. Settembre, poi, ha segnato il vero boom: una decina di dischi italiani usciti e catapultati di botto verso vendite pitche ragguardevoli, una patinata agguerrita che fa ben sperare sulla rivincita delle canzoni casa nostra.

Sulle cifre di vendita, si sa, non è lecito giurare: sono spesso velleitarie, poco credibili, e soprattutto non in tutti i casi fotografano la situazione reale del mercato discografico. A Gianni Nannini, ad esempio, è stato consegnato il disco di platino (250.000 copie vendute) già durante la presentazione all'estate dell'ultimo album, *Sindaco*, come dire

che le cifre diffuse sono quelle delle prenotazioni o, peggio ancora, quelle degli invii alla rete distributiva. Per i dati reali bisognerà aspettare qualche mese, ma è un fatto che da molto tempo la musica italiana non viveva un periodo così florido. Altri successi: supera le 310mila copie Venduti con la sua antologia uscita da un paio di mesi, mentre strabilia addirittura Marco Masini, vincitore di quest'anno del Festival di Sanremo, che veleggia felice oltre le 300mila copie. Scontate, o perlomeno previste, le 300mila copie di *Combò*, nuovo disco di Lucio Dalla, e le cose vanno benissimo anche a De André, che con il suo *Le nuvole* viaggia anche lui verso il disco di platino: 230.000 copie vendute finora e un confronto importante: il precedente *Crezza de ma*, disco capolavoro degli anni Ottanta, aveva a stento raggiunto le 120mila. Si muove bene anche Fosati (70mila copie del suo *Disco*, destinato a crescere) e belle sorprese arrivano anche da De

Gregori (170.000 pezzi del suo triplo, calcolando ogni album come ip singolo) e Guccini, giunto alle 200.000 copie. Per tutti, come si conviene alla musica d'autore, i nuovi dischi hanno fatto muovere il catalogo: come dire che chi compra in nuovo De André non disdegna certo l'acquisto delle vecchie prove del cantante genovese, regola più o meno costante della buona musica d'essai come è quella di casa nostra. Non si dimentichino i giovani: a parte il miracolo Masini, Baccini raccoglie buone soddisfazioni, così come hanno brillato durante l'estate i Ladi di Biciclette.

Un exploit, insomma, che — anche se andrà confermato da dati più certi — pone la discografia italiana di fronte a qualche interrogativo. Il primo, doveroso, è quello di come gestire la sua vetrina più importante. Sanremo da anni appare in ripresa (e la quarantesima edizione del «Kamikaze» Aragonesi ha segnato forse il punto più alto del decennio), ma diventerà forse di più difficile gestione dopo un anno simile: sarà ancora possibile presentare come evento un festival dal quale si tengono accuratamente alla larga i campioni veri, i De André, i De Gregori, i Dalla?

Secondo aspetto della faccenda, forse il più spinoso: quello della struttura industriale. Possibile che con una domanda in crescita e un pubblico finalmente ritrovato si continui a stampare all'estero? Gran



parte della produzione musicale italiana, infatti, realizzata e registrata in Italia, dove gli studi sono ormai di altissimo livello (e infatti le star straniere vengono a lavorare da noi spesso e volentieri e quello del Logic Studios a Milano non è più un caso isolato), viene stampata all'estero, in Svizzera o in Olanda, sia per quanto riguarda il vinile che il compact disc. Chissà che un adeguamento delle strutture produttive non sia in vista, ma a parte poche e lodevoli eccezioni (la Emi sta convertendo i suoi impianti lombardi per poter stampare presto anche i cd) non si vede una soluzione a

tempi brevi. Resta il fatto, insomma, che le case discografiche italiane, quelle almeno di un certo peso commerciale, sono ancora due: Fonit Cetra e Ricordi. Le due, tra l'altro, che hanno fatto un ottimo gioco di squadra in occasione dell'uscita dell'album di De André, con la Ricordi a curare la produzione e la distribuzione e la Fonit, che è collegata al marketing e agli spot. Per il resto, dal punto di vista commerciale, poche novità, se non quella, lodevole, di De Gregori, che ha scelto la via di un triplo venduto in dischi separati, soluzione nuova e interessante.



Lucio Battisti: il mistero circonda ancora il suo ip; a sinistra Gianna Nannini, già disco di platino per «Scandalo»

I giochi non sono finiti. Il titolo del disco di Lucio Battisti, che arriverà prima della fine del mese, è ancora segreto, ma si sa che con Lucio in sala c'è anche il produttore Greg Walsh e il poeta Pasquale Panella, stessa squadra che giocò nel bellissimo *L'apparenza* licenziato l'anno scorso (oltre 400.000 copie). Arriverà anche Paolo Conte, altro campione di vendite, e si aspetta, altro bottino, prevedibile e anzi scontato, Claudio Baglioni, che ha finalmente annunciato per il 17 di novembre l'uscita del suo nuovo travagliatissimo disco. Titolo: *Oltré*, con l'aggiunta del sottotitolo «un mondo più uomo sotto un cielo mago», che doveva essere il titolo originale. Annunciato per il Natale dell'anno scorso, il disco di Baglioni ha subito slittamenti e rinvii, con Claudio chiuso negli studi della Bath, quelli di Peter Gabriel, a fare e disfare canzoni già finite, cui si è aggiunto un pasticcaccio brutto di prenotazioni che dovrebbero dar diritto a un'edizione più lus-

suosa di quella non prenotata in anticipo. Funzionerà il giochetto? Presto per dirlo, ma resta il fatto che il primo invio ai negozi, quando il disco finalmente uscirà, sarà superiore ai 600.000 pezzi. Il milione di copie, insomma, è dietro l'angolo.

E l'export? Va benissimo alla Nannini, che è una potenza in Germania, e ancor meglio a Ramazzotti che ha fatto straripare (più di tre milioni di copie) sui mercati latini. Rimane, vecchia piaga, il mercato anglosassone, notoriamente all'ergico ai prodotti stranieri. Ci prova Zucchero a tappare il buco, con un disco (si intitola *Zucchero*, né più né meno) che contiene alcune delle sue migliori canzoni reinterpretate e cantate, quasi tutte, in inglese. Dopo il tour europeo, che ancora continua, potrebbe essere la testa di ponte di una futura «italian invasion», un mito che sembra irraggiungibile, almeno da quando *Volare* spopolava in America, e sembra un altro secolo.

La 5ª edizione di «Audiobox» Matera scolpita nel suono

STEFANIA SCATENI

MATERA. Madonna delle Virtù e San Nicola dei Greci, due piani di chiese scavati nel tufo. Le volte bizantine del tempio rupestre accolgono il «mondo» sonoro del camerunese Francis Bebey, racchiuso nella sua voce e nella *sanza*, strumento tradizionale africano simbolo del mondo intero. «Le lamelle di metallo fissate sulla scatola di legno — dice l'artista — rappresentano la razza umana e la composizione della famiglia tipo; i sassolini che risuonano al suo interno sono la voce dello spirito dei morti. Un furgone verde vomita ritmi, voci, rumori di strada su una piazza dei Sassi a picco sopra la Gravina. È il momento di Radio Subcon, coppia di ascoltatori-produttori di suoni che girano l'Europa su quattro ruote attrezzate a studio audiovisivo alla ricerca di un suono «europeo». Che restituiscono al pubblico in eventi radiofonici di strada. È già buio sopra i Sassi. Sulla strada panoramica che scende tra le abitazioni scavate nella roccia, il fiume sotto, e le caverne paleolitiche sulla parete di roccia di fronte, ecco l'eco di un canto. Il gioco di rifrazioni lo fa sentire come se venisse da sotto, su dal fiume Gravina. Rompe il silenzio della città vecchia. Dall'incontro tra i suoni dell'era post-moderna e la materia antica, assorbente, dell'architettura primitiva nasce una favola. In una grande cava di tufo, una scatola dalle pareti a picco, graffiata dalla mano dell'uomo, Alvin Curran costruisce il suono delle ere preistoriche e della varia umanità che, con il sudore e la fatica, ha contribuito a scolpire.

Tutto questo è *Audiobox* '90. La quinta edizione della rassegna internazionale di sperimentazione sonora, orchestrata da Pinotto Fava per Radiouno, ha invaso quest'anno la città di Matera, trasformando i Sassi, la cava di tufo,

le piazze, la Murgia, in un grande laboratorio permanente, animato da concerti, performance, eventi sonori e radiofonici. Tutti gli spazi sono stati utilizzati come palcoscenici, e come luoghi naturali di risonanza. Chiamati a far «risuonare» la città, sono musicisti provenienti da tutto il mondo e numerose emittenti radiofoniche. Oltre alla Rai, presente con produzioni e coproduzioni, ci sono la Wdr di Colonia, la Bbc, la radio australiana di Melbourne, l'austriaca Orf, Radio France, la Pr polacca, l'iberica Rne, e la Yleis, radio di Helsinki.

Audiobox '90 non perde quindi la sua specificità, quella di essere nata dalla radio e di dovervi tornare. Unica nel suo genere in Italia, la manifestazione testimonia l'impegno costante e faticoso che la trasmissione di Radiouno spende perché la radio mantenga e sviluppi il suo linguaggio specifico e una delle sue funzioni primarie. Quella cioè di promuovere la ricerca espressiva e tecnologica nel mondo dei suoni. Le opere finora presentate in rassegna, dimostrano quanto la radio, il mezzo radiofonico, possa riscattare da «cenerentola» del media nel momento in cui diventa punto di partenza per lo studio, la ricerca, la sperimentazione. Chi altri, se non un servizio pubblico, potrebbe farlo?

«Non c'è molto spazio in Italia per la sperimentazione», dice Paolo Fresu, autore di *Risultanze*, performance composta appositamente per Matera. «Questo genere di lavoro comporta un livello particolare di fruizione, che non viene preso in considerazione dalla programmazione culturale di oggi». «Se dovessimo chiudere la radio — aggiunge Alvin Curran — sarebbe come metterci in prigione e buttare via la chiave. E uno dei pochi spazi liberi rimasti».

Debutta a Roma «Il piacere dell'onestà» diretto da Luca De Filippo. Una regia «eduardiana» e Umberto Orsini nella parte del protagonista

Le bombe a mano di Pirandello

AGOSTO SAVIOLI

Il piacere dell'onestà di Luigi Pirandello, regia di Luca De Filippo, è costumi di Raimondo Gaetani. Interpreti: Umberto Orsini, Valentina Sperli, Rita Savagnone, Toni Bertorelli, Iolo Tristano, Nando Paone, Iole Lattasio, Daniela Mazza. Roma: Teatro Luso.

Il piacere dell'onestà ha gli stessi anni del *Rivoluzione* d'Ottobre (ebbero sua «prima», a Torino, il 7 novembre 1917); diciannove solo per sottolineare a distanza che ci separa quell'epoca di grandi sconvolgimenti. Ma, del resto, fu Anton Gramsci, allora giovane crosta teatrale, a definire Pirandello, giusto a proposito del *Piacere dell'onestà*, «un ardito» il teatro, e le sue commesse tante bombe a mano che appaiono nei cervelli degli spettatori, producendo salta-scossa. La recensione grasciana

la ritroviamo nel programma di sala dell'attuale allestimento, ma, chissà come, la firma è saltata. Peccato.

Certo, la forza d'urto di quest'opera di lunga fortuna (fu anche il primo titolo pirandelliano rappresentato a Parigi, nel 1922) non può essere più quella di un tempo. Mentre è oggi generale il riconoscimento della perdurante novità e arditità della di poco precedente *Costi e se ne pare*, sulla quale lo stesso Gramsci (lo ricordiamo per inciso) aveva espresso un parere alquanto riduttivo.

La preponderanza del ruolo centrale (creato alla ribalta da Ruggero Fuger, e da lui mantenuto per decenni in repertorio) ha fatto poi sì che, anche nel nostro dopoguerra, delle numerose edizioni del *Piacere dell'onestà* si rammentino gli interpreti (da Salvo Randone, primogenito su tutti, a Tino Carraro, da Alberto Lionello al

più recente, Carlo Giuffrè) ben meglio dei registi; con l'eccezione, forse, di Massimo Castri, che del testo forniva, nell'84-85, una lettura personale, sebbene non tutta compiuta (protagonista era Ugo Pagliaro).

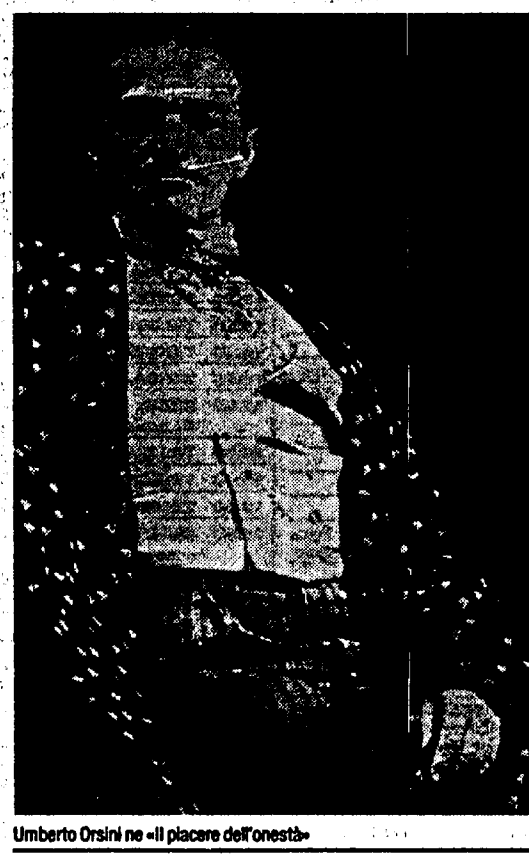
Nel caso presente, il sodalizio tra Luca De Filippo, alla sua prima regia pirandelliana, e Umberto Orsini sembra aver funzionato. Altrove prima che regista, ma educato alla scuola d'un uomo di teatro completo come suo padre Eduardo, Luca ha assai vivi l'occhio e l'orecchio, attenti all'esigenza di un'azione tesa e concentrata, in equilibrio dinamico fra l'elemento drammatico e quello umoristico della vicenda, quantunque le cose tendano in qualche tratto a penicillare dal secondo lato: ad esempio nel discutibile (ma divertente) siparietto, tutto inventato, dove la figura del parroco, già conosciuta in Pirandello, dilata la sua marginale incidenza (ma è da notare che, così, il cambio di scena dal secondo al terzo

atto può avvenire agevolmente, evitando al pubblico attesa e fastidio).

Qualcosa di eduardiano si avverte, già all'inizio, nell'ingresso di Umberto Orsini-Angelo Baldovino, nell'illustrazione che egli fa di sé, del conflitto tra natura e cultura onde è stato devastato, sino a prestarsi all'odioso artificio d'un matrimonio «bianco», per ripartire «colpe» altri che tali sono, in realtà, solo nel giudizio d'una società falsa e ipocrita. Anche nei caparbi sofismi del personaggio, si fa luce dunque un'umanità dolente e dimessa, che continua quindi a serpeggiare sotto la maschera da lui assunta per svolgere fino in fondo la parte assegnatagli. Una prova insolita, per Orsini, e di bello spicco: ma che accusa qualche cedimento, forse, al terzo atto, là dove, peraltro, il ribaltamento positivo della situazione non avviene mai senza stridore.

Lo spettacolo, compreso nei limiti di circa due ore, intervallo incluso, s'inquadra in una scenografia (disegnata dalla mano esperta di Raimondo Gaetani) che rispetta e arricchisce, insieme, le indicazioni (molto sobrie, nell'occasione) dell'autore, e riproduce in somma tre ambienti diversi e affini. Una vistosa ma gustosa trovata è la tavola sontuosa imbandita al secondo atto.

Accanto a Orsini, nella compagnia, la migliore evidenza l'ha, nei panni di Fabio Colla, un Toni Bertorelli modernamente nevrotico. Valentina Sperli è una sensibile Agata, Rita Savagnone un'autoritaria Madre, Paolo Tristano un efficace mediatore di affari domestici, e Nando Paone un godibile parroco. Sala affollatissima, con nomi di grido in platea, e caldo successo. Ma qualcuno, uscendo, sborbava la bocca. Si vede che le «bombe» di questo Pirandello (benché ve ne siano, nel suo teatro, di più alto potenziale) seguitano a esplodere almeno in qualche cervello.



Umberto Orsini ne «Il piacere dell'onestà»

Concerto «Freedom» Praga canta la libertà

Angelo Branduardi, Edoardo Bennato, Joe Cocker, Richie Havens, Billy Preston, Fabio Concato, i Nomadi, saranno fra i protagonisti di un grande concerto che si svolgerà questa sera nella Piazza dell'Orologio di Praga. *Freedom*, «festa di musica e di libertà», è questo il titolo dell'evento organizzato da Progetto Musica, sarà ripreso dalle telecamere di Raiuno e trasmesso domani alle 22.15.

Sia per Branduardi che per Bennato (entrambi con album nuovi in circolazione, rispettivamente *Il ladro e il rinnegato*) la partecipazione al concerto sarà una sorta di anticipazione dei loro prossimi tour nell'est europeo ed in Unione Sovietica. Le presenze straniere, Cocker, Havens e Preston, hanno invece un forte sapore di «Woodstock» rivisitato; Havens, in particolare, non mancherà di riproporre la sua storica *Freedom* che non a caso dà il nome alla manifestazione.

Tournée L'Irlanda vegetariana di Geldof

Arriva in tournée in Italia Bob Geldof, baronetto rock, ideatore ed organizzatore del «Live Aid»: sarà in concerto domani sera al Tenda Strisce di Roma, martedì 9 al Rolling Stone di Milano, ed il 10 al Big Club di Torino. Irlandese, punk rocker alla fine degli anni '70 con i Boomtown Rats, dopo la lunga avventura del «Live Aid» (l'operazione che mobilitò il mondo rock a favore delle popolazioni africane colpite dalla carestia) Geldof aveva cercato di rinnovare attivamente alla musica con *Deep in the heart of nowhere*, ma i risultati furono mediocri. Dopo una lunga «pausa di riflessione», è uscito quest'estate un nuovo disco, *Vegetarians of love*, di gran lunga più bello, incisivo, con la collaborazione di alcuni musicisti della Penguin Café Orchestra e segnato dalla «risposta» del folk irlandese: Geldof ha sempre dichiarato di detestarlo nella sua forma originale, ma di aver imparato ad amarlo attraverso le riletture fatte da Van Morrison e dai Chieftains.

Pina Bausch, una tedesca per Palermo

Pina Bausch è tornata in Italia per una breve tournée con il suo ultimo spettacolo *Palermo Palermo* che al Lirico di Milano (poi passerà al Petruzzelli di Bari) ha ricevuto accoglienze trionfali. Sempre a Milano, alla Scuola d'Arte del Tanztheater Wuppertal, hanno incontrato un pubblico folto, desideroso di conoscere il segreto dell'«indefinito» (metodo Bausch). «Sarà lunga la strada dell'unificazione tedesca».

MARINELLA QUATTERINI

MILANO. Pina Bausch piace finalmente anche ai milanesi. Dopo l'accoglienza fredda di sette anni fa, quando la coreografa presentò *Kontakthor* alla Scala, la città sembra avere scoperto la magia di un teatro fatto di emozioni a fior di pelle che si traducono in danza, parole, gesti piccolissimi e forti, qui, in *Palermo, Palermo*, scanditi su di un lugubre scampanio e accesi dai colori della frutta mediterranea. Eppure, dice la madrina del Tanztheater Wuppertal, que-

sto non è solo uno spettacolo siciliano. «Io non posso descrivere una città. Posso solo cercare di esprimere le sensazioni che nascono in me quando guardo il mondo che mi circonda». «*Palermo, Palermo* è nato dopo tre settimane di soggiorno nel capoluogo siciliano. *Viktor*, che ho creato a Roma, è cresciuto qui o meno nello stesso modo. Quest'anno mi hanno commissionato una produzione a Madrid. Mi trasferirò in Spagna con i miei danzatori. Sono sempre im-

pressionata quando devo allestire un nuovo lavoro. Ho proprio paura di non farcela. Anche perché non ho mai un testo di partenza, una musica, qualcosa a cui appoggiarmi. Io incomincio a creare quando percepisco dentro di me un sentimento preciso che non riesce ad uscire. Cerco, perciò, di raccogliere dei dettagli, delle piccole cose. Pongo domande indovinate ai miei ballerini e le appunto meticolosamente su di un quaderno. Poi poco alla volta il pezzo nasce e devo censurarmi: tolgio, aggiungo, sposto le parti».

Lei chiama i suoi lavori «Stücke», pezzi. Gli ultimi, dedicati alle città, possono essere considerati «pezzi turistici»?

Nient'affatto. Io cerco sempre un contatto con la gente nuova che incontro. Voglio cogliere le loro emozioni, soprattutto la loro stessa ansia di esprimere qualche cosa. In tedesco si definisce tutto questo con il ter-

mine *Sehnsucht* che voi tradurrete con la parola «nostalgia». Ma non è esatto. Il mio teatro non è il teatro della nostalgia, bensì della ricerca del sentire.

Questo sentimento guida anche la selezione dei suoi ballerini?

Io scelgo da sempre persone che sappiano danzare molto bene. Ma desidero soprattutto danzatori con doti umane speciali. Con me i danzatori fanno di tutto: parlano, danzano, ma sempre con naturalezza. La cosa più difficile è l'uso della parola. Io esigo che si parli come si parla tutti i giorni.

Ma cosa succede se questa naturalezza non arriva al pubblico, se viene percepita come qualcosa di ermetico, di strano?

In tutti questi anni di lavoro ho capito che la cosa più importante per me è proprio entrare in sintonia con gli spettatori. Per me il pubblico è importantissimo perché il mio teatro parla della vita folle e paradossale che viviamo oggi. Quando creo uno spettacolo, però, non posso diventare il pubblico. In quel momento il pubblico sono io.

Perché ha voluto intitolare il suo primo film al lamento dell'imperatrice, visto che non compare alcun personaggio che assomigli davvero a un'imperatrice?

Il significato della parola lamento credo sia chiaro. Nel mio film la natura, l'acqua, le foglie, la neve, il vento, l'amore in qualche modo si lamentano nel mio film. Ma il linguaggio non è mai diretto. Fatti sottili legano gli ambienti e le figure che ho inquadrato al loro ricordo, ai desideri per il futuro. L'imperatrice è un'enigma presente e non presente: forse è la Terra. Io però mi aspetto che sia lo spettatore a intuire ciò che unisce le immagini che gli propongo.

È proverbiale il pessimismo che le viene attribuito. Nel suo teatro c'è violenza, di-

sperazione, incolombato desiderio d'amore. Ma nell'ultima edizione di «Nelken», del 1983, è sparita la sua antica, irresistibile ironia e tutti hanno parlato di una Pina Bausch diventata ottimista. È così?

Non credo di essere mai stata pessimista. Certo ho sempre avuto paura della solitudine, paura della violenza, che in teatro esprimo in una forma capace di raccontare la violenza che sento. Però, io produco, creo. E questo agire concreto non è forse già sufficientemente ottimista?

Una grande ondata di ottimismo si è riversata sugli artisti dell'ex Germania ovest per la riunificazione tedesca. Lei cosa ne pensa?

Sono cauta. L'evento è complesso. Spero che si risolva in un arricchimento reciproco. Ma temo sarà un lungo percorso: è avvenuto tutto troppo in fretta. Non abbiamo ancora avuto il tempo di pensare.



Una scena di «Palermo Palermo», presentato da Pina Bausch a Milano